



Where time settles, we mend

Federico Arani - Golnoosh Heshmati - Jot Fau - Andrea Lo Giudice

10.10 - 5.12.2026

Dal 10 ottobre al 5 dicembre 2026, CANTADORA ospita la mostra collettiva dal titolo *Where time settles, we mend* che presenta per la prima volta i lavori di Federico Arani, Golnoosh Heshmati, Jot Fau, e Andrea Lo Giudice.

Un'installazione audio e video, sculture in tessuto, ferro e ceramiche ci accompagnano in un percorso visivo e d'ascolto intorno all'idea di recupero. Interrogando la memoria custodita da alcuni luoghi e oggetti, le/gli artist* in mostra ne destabilizzano la narrazione e la storia, dando vita a una nuova genealogia. Il titolo della mostra *Where time settles, we mend* intende sottolineare questo desiderio di agire: il passato sembra essere finito e irreversibile solo quando non si prova ad intervenire sopra, dentro o al di sotto di esso. A dimostrazione che la storia si sedimenta negli archivi solo apparentemente, materiali e racconti vengono qui rielaborati e riconfigurati attraverso percorsi di ricerca a volte personali e biografici, a volte collettivi.

Appunti, ricordi e fantasmi del passato affiorano nell'installazione di **Golnoosh Heshmati** (Iran, 1992) dal titolo "*What is Left to Listen to Now?*" (2026). L'ascolto del sottofondo sonoro composto dall'artista a partire da un ronzio meccanico, dal crepitio nelle pareti, da suono di passi e voci umane e da rumori registrati nell'edificio in cui l'artista ha abitato per quasi trent'anni a Teheran, consente di cogliere le connessioni tra differenti momenti temporali, rendendo udibili tentativi, tensioni e insieme promesse di un futuro diverso rimaste irrealizzate. Una delle principali pratiche adottate dall'artista è la registrazione sul campo utilizzata, anche in questo progetto, innanzitutto come processo di documentazione dei suoni che abitano l'intero edificio: il riverbero dell'ascensore del palazzo, lo scorrere del gas e dell'aria calda nelle condutture del riscaldamento confluiscono nei tubi di alluminio e ceramica allestiti sul pavimento della galleria, a cui rivolgersi per l'ascolto. Nella sua personale esperienza, questo sentire si sviluppa con un duplice movimento, afferma l'artista, ovvero nell'oscillazione tra il momento della presenza e quello della distanza. Golnoosh, che al momento vive e lavora a Rotterdam, costruisce nel tempo un archivio, un insieme di video e testimonianze palpabili di chi ha abitato e costruito casa sua. Ma nonostante i carteggi, le lettere e le fotografie trovate nell'edificio e negli archivi di famiglia, è in ciò che è udibile, e in particolare attraverso ricordo di suono impresso nella sua memoria, che l'artista riscopre l'importanza del proprio corpo come strumento di mediazione temporale. Un corpo attraverso cui interrogare le modalità con cui queste memorie si propagano, vibrano e riecheggiano nel tempo e nello spazio. Mediante una pratica di ascolto critico, è possibile riconoscere negli ambienti e nei sistemi che plasmano l'esperienza quotidiana segnali, dissonanze e sistemi di trasformazione, rendendo percepibili possibilità di cambiamento tanto individuali quanto

collettive. Nata originariamente come performance e insieme installazione sonora a otto canali, la seconda versione di quest'opera, qui presentata, ne rappresenta la continuazione: i tubi sono stati slegati e spezzati in pezzi più piccoli, mentre la performance stessa è stata digitalizzata in un video e i suoni che la caratterizzavano riecheggiano ora silenziosamente nell'installazione.

È a partire da un altro archivio, quello storico del Ventennio italiano, che si articola invece la ricerca artistica di **Andrea Lo Giudice** (Italia, 1994). Da alcuni anni, infatti, l'artista raccoglie e cataloga gli slogan fascisti scolpiti sulle facciate di molteplici edifici del paese, con l'intento di avviare un progetto di rilettura della nostra memoria storica e collettiva ancora oggi troppo poco discussa. UR-AMORE (2022-) è il titolo di questo progetto, potenzialmente diffuso e distribuito in tutta la penisola, e racchiude nella parola la combinazione di Ur-fascismo (da una definizione di fascismo come forma politica resiliente e subdola che Umberto Eco diede a metà degli anni '90) e di *amore* come principio di un'etica politica.

Attraverso l'uso di uno speciale pigmento fluorescente, l'artista interviene sulle parole scolpite nel marmo, sottraendole temporaneamente al loro significato originario e restituendole a una nuova possibilità di lettura. L'obiettivo è quello di risemantizzare le frasi e le iscrizioni del Ventennio: senza dimenticare la gravità di un passato ancora troppo presente, l'artista sceglie con cura le lettere da salvare, le colora, le ricompone e le illumina, dando vita a un nuovo mondo di significati. Un gesto che trasforma il linguaggio senza cancellarne la memoria, aprendo invece uno spazio per una lettura critica collettiva e generativa, capace, un giorno, di essere cantata all'unisono. Per la mostra Andrea ha prodotto due iscrizioni in ceramica e pigmento fluorescente: *io e te danzatori d'amor* che riprende la facciata del Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR, e *Incantandoci*, Palazzo INA, piazza Sant'Andrea Della Valle, Roma, per restituirci, seppure temporaneamente, un mondo che ha molto a che fare con la vita e per nulla con l'Impero. Insieme alle ceramiche a muro, Andrea ha stampato su carta fotografica e in serigrafia, le immagini degli edifici da cui provengono gli slogan. I proventi ricavati dalla vendita, verranno utilizzati dall'artista per sostenere il progetto pubblico di poesia visiva.

Indubbiamente più simbolici ed enigmatici, i piccoli mondi creati dall'artista **Jot Fau** (Belgio, 1987) nascono dal recupero di oggetti che una volta, in un altro tempo, erano separati e lontani. Così riuniti, rimaneggiati e rivestiti di stoffe recuperate dall'artista, acquisiscono un altro nome e sono depositari di molte altre storie. Il gesto del riutilizzo assume in Jot una dimensione affettiva e quasi rituale: ciò che è stato abbandonato, danneggiato o dimenticato viene nuovamente accolto e trasformato attraverso un processo che mette in relazione memoria, intimità e finzione. In questa prospettiva, il recupero non coincide semplicemente con la conservazione del passato, ma diventa una possibilità di rielaborazione, di restituirgli valore e di aprire a nuove forme di esistenza. È proprio in questa tensione tra ciò che permane e ciò che può ancora cambiare che si colloca l'interesse per gli oggetti magici e per il loro potere simbolico. Come racconta l'artista, "la loro forza risiede nella capacità di condensare desideri, paure e aspettative, collocandosi in una zona ambigua tra speranza e disperazione."

Affidare a un oggetto una funzione protettiva o curativa significa attribuirgli la possibilità di intervenire sul presente, trasformando la memoria da semplice traccia del passato in una risorsa per immaginare altre forme di relazione e di rifugio. Lontano dalla volontà di decorare e preparare gli oggetti per un utilizzo reale, nelle opere di Fau c'è tutta la sensazione della mano che rammenda, che impara facendo, e che insegue la propria fantasia sui tessuti, punto dopo punto. Chi, come me, ha avuto la possibilità di prendere in mano alcune delle sue opere, ne avrà percepito la leggerezza che si fonde con la vitalità dei colori, tale da renderle quasi respiranti, vive. Più le osservo e più mi viene da pensare che un giorno, in un momento di distrazione, le piccole scarpette cucite sulle borse si potrebbero animare, lasciandomi stupita e unica testimone del loro spirito vivace.

Dalle sculture di **Federico Arani** (Italia, 1995) emerge il proprio interesse per i materiali di recupero, per gli oggetti usati, deteriorati o abbandonati. Muffe, macchie, ossidazioni e processi di decomposizione diventano allora segni di una materia ancora attiva, impegnata in un processo di mutazione. L'attenzione non è rivolta all'oggetto nella sua condizione definitiva, ma a quel momento instabile in cui una cosa cessa di essere ciò che era senza avere ancora assunto una nuova identità. Il suo lavoro sembra svilupparsi a partire da una postura dello sguardo: una posizione contro-intuitiva e continuamente mutevole, capace di inserirsi nelle fratture tra le cose, negli interstizi e negli spazi angusti in cui non è scontato guardare. Federico mi ha parlato della sua fascinazione per la figura del raddomante, centrale per comprendere questa pratica: il gesto della ricerca non procede secondo una traiettoria lineare né si orienta necessariamente verso ciò che è visibile. Al contrario, si rivolge verso il basso, verso la terra, il fango e la polvere, alla ricerca di qualcosa di cui si avverte la presenza ma non l'identità. Le sculture esposte sono il risultato della trasformazione di componenti meccanici che, abbandonando una funzionalità specifica che nel tempo li caratterizzava, ne acquisiscono un'altra, adesso imprevista o meglio *imprecisata*. Ed è intorno a questa caratteristica e insieme all'idea di indecifrabilità e disfunzionalità, che le sculture-antenne di Federico diventano strumenti di esplorazione sensoriale e intuitiva, quasi rituale, e di modalità di conoscenza generativa e mai finita, rimandando intenzionalmente ad apparecchiature pseudoscientifiche, legate a misurazioni simpatetiche e mai deterministiche. Le abrasioni, le crepe e le alterazioni presenti nella materia non vengono necessariamente ricomposte o nascoste dall'artista; possono invece essere mantenute come aperture e luoghi con cui intendere ed esercitare un altro linguaggio. I procedimenti utilizzati dall'artista — dalle patine all'elettrodeposizione, dalla ceramica alle trasformazioni chimiche della materia — contribuiscono a questa dimensione alchemica del lavoro. Si tratta di processi nei quali il risultato non è completamente prevedibile e nei quali la materia conserva una propria autonomia. Il linguaggio scultoreo, proprio perché soggetto a deviazioni, errori e forme di incontrollabilità, accetta la propria parziale inefficacia come metodo. L'elusività, il dubbio e la dimensione crepuscolare diventano strumenti per abitare ciò che non può essere completamente spiegato.

BIO:

Federico Arani è un artista visivo che vive e lavora tra Londra e Roma. Il suo lavoro si sviluppa principalmente tra scultura, pittura e installazione, spesso con un approccio site specific. Lavorando con processi di trasfigurazione e corruzione della materia, Arani concepisce la propria pratica come un personale e speculativo linguaggio intrinsecamente destinato a fallire, abbracciando disfunzionalità, elusività e complessità come posture metodologiche. Ha studiato Pittura e Arti Visive alla NABA di Milano e ha conseguito un MFA in Scultura presso la Slade School of Art di Londra nel 2023. Federico è co-fondatore e membro del collettivo Porto Simpatica a Roma e fondatore di Scoppio Project in Umbria. Mostre recenti includono: Flexitron, Londra (2026); NEST, AIUIa (2025); Commonage, Londra (2025); Akku Kunstplattform, Emmen (2025); Litografia Bulla, Roma (2025); Anni Wu, Milano (2025); Salon ACME, Città del Messico (2025); Hypha Studios, Londra (2024); Spaziomensa, Roma (2024); Split Gallery, Londra (2023).

Golnoosh Heshmati è un'artista multidisciplinare, ricercatrice e curatrice. La sua pratica artistica considera l'ascolto come un metodo per interagire con gli archivi e la ricerca site-specific, esplorando come le storie, i processi materiali e le forme di trasmissione emergano nel corso del tempo. Operando attraverso il suono, il testo, la ceramica, l'installazione e le collettività, sviluppa progetti che indagano i residui effimeri e le narrazioni periferiche attraverso incontri spaziali, corporei e partecipativi. Nel 2020 ha cofondato a Teheran "Rabt", uno spazio nomade dedicato al coinvolgimento della comunità attraverso pratiche sonore, ed è membro e facilitatrice di Khamoosh, una comunità di ricerca artistica che esplora la conservazione e il restauro attraverso il patrimonio sonoro dell'Iran.

Jot Fau è un'artista visiva, laureata alla Scuola di Belle Arti di Marsiglia (2012), che vive e lavora a Bruxelles. Jot realizza sculture e installazioni che affrontano tematiche legate all'identità e al divenire, esplorando strategie di adattamento e fluidità. Interessata al tema della memoria, Jot è costantemente alla ricerca di punti di incontro tra passato e presente, intimità e universalità, realtà e finzione. Valorizzando i segni del tempo, sia i difetti che le qualità del materiale di recupero con cui lavora, mira a realizzare opere al tempo stesso umili e stravaganti, precarie ma potenti. La sua pratica artistica si fonda su un'apertura verso ciò che rimane e ciò che inevitabilmente emergerà. Le sue opere sono state esposte in numerose mostre in Belgio, Francia, Paesi Bassi, Svizzera e Italia.

Andrea Lo Giudice è un artista visivo che vive e lavora a Roma. Ha studiato Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma (ABA Roma), dove ha conseguito anche il diploma di secondo livello in Scultura e Nuove Tecnologie. Andrea è co-fondatore e membro del collettivo Porto Simpatica. Tra le mostre recenti e future figurano Flexitron Gallery, Londra (2026); Spazio Supernova, Roma (2026); 10 Documents, Roma (2026); Litografia Bulla, Roma (2025); ADA Project, Roma (2023); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2023); Short Theatre, Roma (2022). La sua ricerca si concentra sulla rideterminazione semantica di luoghi, parole e immagini. Attraverso il disegno, il tatuaggio, l'installazione, la scultura e l'azione performativa, ricontestualizza gli ambienti in cui interviene, generando nuove prospettive poetiche nelle quali il Soggetto sfuma progressivamente i propri confini, fondendosi con l'Altro e con lo spazio circostante.